



Davide Brullo

TRA ESPATRIATI E SURREALISTI

Josephson il cantore dei ruggenti anni Venti

Lo scrittore statunitense ha lasciato folgoranti ritratti degli intellettuali che popolavano Parigi



NOTTATE ALLA CAFFEINA Nella foto grande in alto un locale parigino degli anni Venti. Sotto a partire da sinistra: Ernest Hemingway (1899-1961), Ezra Pound (1885-1972), Louis Aragon (1897-1982) e la poetessa Mina Loy (1882-1966)

Dopo la sbornia europea, rientrato negli Stati Uniti, Matthew Josephson, intellettuale *flâneur* con vaghe ambizioni liricheggianti, mise la testa in asse e scrisse il suo libro più noto. *The Robber Barons* uscì nel 1934 per Harcourt, Brace and Company, New York; l'autore vi narra l'epopea dei «Grandi capitalisti americani», i sovrani dell'imperialismo industriale, i «baroni ladroni». L'avidità, in quel libro, ha il vigore di una delle virtù cardinali, la scaltrezza è pari al coraggio, il denaro assurdo a Gerusalemme celeste. Qualche anno prima, Josephson passeggiava per Capri, «un posto tranquillo abitato da una colonia di stranieri eccentrici, inglesi, scandinavi e russi, e dai simpatici indigeni pagani»; chiacchierava con Norman Douglas - l'amico di D.H. Lawrence, l'autore di *Vento del sud* - e Maksim Gor'kij, incrociava, in spiaggia, «i mistici russi, discepoli di Gurdjiev», vivendo «in un incanto interminabile, obliosi del mondo». Il passaggio dalla poetica della dissipazione all'irocervo capitalista fu repentino: Josephson diventò l'omerico cantore di J.P. Morgan e di John D. Rockefeller, di Andrew Carnegie e di Cornelius Vanderbilt. Il suo libro, fondamentale per capire cosa sono gli States - compresa l'ossessione per i «Real-Time Billionaires» - fu tradotto nel 1947 da Longanesi con un titolo formidabile, *I baroni ladri*; vent'anni fa lo ha ripreso l'editore Orme come *Capitalisti rapaci*.

Curioso personaggio, Matthew Josephson. Intanto, non si chiamava così. Nato a Brooklyn nell'inverno del 1899, Matthew di cognome faceva Kasindorf. I genitori erano ebrei di origine rumena e russa. Il papà voltò il cognome per farsi strada nella terra dei sogni: tipografo, compì l'ascesa sociale in banca, mandando il figlio alla Columbia University. In sostanza, Matthew Josephson è stato uno dei critici letterari più influenti del suo tempo: firmava sul *New Yorker* e su *The New Republic*, ha pubblicato le biografie di Zola, di Rousseau, di Victor Hugo e di Edison. Da vecchio - morirà a Santa Cruz, California, nel marzo del 1978 -, tornò, come

tutti, agli anni della giovinezza. I suoi - a differenza di tutti gli altri - furono effervescenti. «Ci piaceva posarci a cinici e perfino a decadenti... fingevamo di interessarci specialmente dell'anormale, del morboso, del nevrotico; perfino io scimmioitavo l'atteggiamento d'estrema stanchezza della vita: così attacca, poco dopo le prime pagine, *Life Among Surrealists*. Pubblicato nel 1962, tradotto da Matilde Boffito Serra nel 1965 per il Saggiatore, ritorna oggi - stessa traduzione, diverso titolo: *Surrealisti ed espatriati* - nella collana «Introvabili» di *minimum fax* (pagg. 500, euro 16). È il libro più bello di Josephson: scanzonato, arguto, all'agguato. Il mito della «Parigi letteraria degli anni Venti» - così il sottotitolo - ruota attorno a due titani: Ernest Hemingway ed Ezra Pound, «l'unico vero esiliato». A pagina 118 dell'edizione *minimum fax*, i due stanno per fare a botte: Hemingway ed Ezra Pound, «sentì tutta l'irritazione che quell'egocentrico signore ispirava sovente». L'esito dello scontro

è noto: Hemingway accetta di dare lezioni di pugilato a Pound, che ricambia insegnandogli come scrivere racconti impeccabili.

Ecco: *Surrealisti ed espatriati* è per lo più un album di ritratti; è il grande «fumettone» dei *roaring twenties*. Vi appaiono, semperiterni, Louis Aragon («aveva una bella testa di latino antico, il naso romano; parlando, quando era ispirato, e per dare forza ai propri giudizi, faceva un caratteristico gesto di sfida gettando indietro la testa e alzando il mento in aria»), André Breton («giovane e complesso individuo» dall'aria orgogliosa e solenne) e gli «occhi azzurri» che «balenavano di collera», Antonin Artaud («un giovane smilzo dagli occhi scintillanti, che parlava delle cose più assurde con una vivacità e

uno splendore di linguaggio incomprensibili in un malato di mente»). La capacità di osservazione di Josephson è «lombrosiana»: in un volto è celato il segreto dell'opera, un gesto o un dettaglio riassumono il fragore di uno stile, una visione del mondo. In un cammeo abbacinante, vediamo Mina Loy, «nel più studiato stile di duchessa», che narra le imprese del marito, «il leggendario Arthur Cravan», «un angloirlandese che asseriva di essere il nipote di Oscar Wilde», aveva scritto versi «futuristi» e per guadagnarsi da vivere faceva il pugile. Una volta, «trovandosi in condizioni disperate, aveva osato accettare a Parigi un incontro con l'americano Jack Johnson, il quale naturalmente l'aveva messo fuori combattimento in pochi secondi, tanto più che Cravan si era presentato ubriaco fradicio». Era morto «in un qualche punto del Golfo del Messico (o almeno così si presumeva)»; la sua storia - che assume in sé gli splendori e le miserie di quegli anni - è stata raccontata da Edgardo Fran-

zosini, con stuolo di documenti, in *Grande trampoliere smarrito* (Adelphi, 2018). Chi ha confidenza con la filmografia di Woody Allen, riconoscerà in *Surrealisti ed espatriati* la vera fonte - anche per il gergo: ironico e catartico - di *Midnight in Paris* (2011).

Per fortuna, il libro non è appesantito da sofismi critici: la giovinezza, d'altronde, è aliena dal giudizio. Tra i profili allineati da Josephson ne spiccano un paio, meno noti ai più. Quello di Allen Tate, «yankee fra gli yankee... caduto sotto l'influenza di T.S. Eliot», e quello di Hart Crane, il più solitario, il più triste, il più talentuoso tra i poeti conosciuti da Josephson, «affamato di comprensione e di simpatia... aveva un aspetto tanto robusto che solevamo chiamarlo il torello». Allen Tate sarebbe diventato, anni dopo, poeta «laureato» statunitense, ottenendo i massimi riconoscimenti letterari assegnati dal suo paese; Hart Crane, autore di un poemetto memorabile, *The Bridge* (1930), sceglierà la via oscura, gettandosi, nel 1932, tra i flutti del Golfo del Messico. Entrambi attendono degno riconoscimento in Italia: la traduzione de *Il ponte* di Crane ad opera di Roberto Sanesi (Guanda, 1967 poi Garzanti, 1984) è introvabile; come il libro capitale di Allen Tate, *Ode ai caduti confederati*, tradotto da Alfredo Rizzardi per Mondadori nel 1970, un millennio fa. Il libro di Josephson termina con un incendio, specie di *deus ex machina* che ne risolve il senso. La casa americana dell'istrionico intellettuale va a fuoco, «ero un animale accherchiato, un uccello appollaiato sul davanzale di una casa in fiamme: una povera cosa impotente, vicina a morire». Quel fuoco, pur autentico, ha il genio del simbolo: una barriera fiammeggiante separa ormai l'autore dal regno della giovinezza; la poesia è un falò che incenerisce tutto il resto, recluta alla latitanza.

L'ultimo libro, lo dedicò ad Alfred «Al» Smith, «Hero of the Cities»: governatore dello Stato di New York, democratico, fu il primo candidato alle presidenziali di fede cattolica. Matthew Josephson non rinnegò mai nulla di ciò che era stato - divenne, semplicemente, tutt'altro.

CARRELLATA DI GENI

Da Hemingway ad Aragon coglie il guizzo e l'estro di una generazione incredibile